

33^a Domenica del Tempo Ordinario B (17 novembre 2024)

Introduzione alle letture: *Dn 12,1-3; Sal 15; Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32*

Siamo ormai al termine dell'anno liturgico e anche la nostra lettura continua del Vangelo secondo Marco giunge alla conclusione. Ascoltiamo una parte dell'ultimo discorso che Gesù fa, seduto sul Monte degli Ulivi, guardando Gerusalemme, subito prima della sua passione: annuncia il compimento della storia, anzitutto della sua storia personale segnata dalla morte e coronata dalla risurrezione; così Gesù invita i discepoli ad attendere il compimento che il Signore porterà alla vicenda umana. Nella prima lettura una pagina apocalittica di Daniele annuncia la risurrezione futura come l'evento decisivo che cambierà il senso della storia. Con le parole del salmo chiediamo al Signore che ci protegga, perché in lui ci rifugiamo, convinti che non ci abbandonerà nel mondo dei morti, ma ci indicherà il sentiero della vita fino a portarci alla sua presenza. Infine la Lettera agli Ebrei continua la sua preziosa catechesi sul sacerdozio di Cristo, ricordandoci che con una sola offerta ha reso perfetti per sempre noi che siamo ancora in via di santificazione. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'annuncio apocalittico della risurrezione

La tribolazione a cui Gesù accenna è quella che chiamiamo la *passione*: è la sua vicenda dolorosa, segnata da una grande sofferenza, che lo ha portato a dare la vita per noi. "Dopo quella tribolazione il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce": è proprio quello che gli evangelisti ricordano nel momento della morte di Gesù, quando si fece buio su tutta la terra. Quella è una fine del mondo, è la fine del mondo corrotto, segna il capovolgimento della situazione umana. Gesù annuncia come un evento straordinario la sua morte e risurrezione, un'autentica catastrofe, cioè un capovolgimento: Dio viene ucciso e in quel modo viene eliminata la morte, perché morendo ha distrutto la morte e ha reso possibile la vita.

Gli antichi autori biblici avevano annunciato un evento straordinario nella venuta del Messia e avevano già anticipato un avvenimento doloroso segnato dalla tribolazione. La pagina che la liturgia ci propone in questa domenica, verso la fine dell'anno liturgico, è un testo apocalittico scritto nel II secolo a.C. Circa duecento anni prima di Gesù, il piccolo gruppo di fedeli che viveva a Gerusalemme e nei dintorni dovette subire una dolorosa persecuzione ad opera degli invasori greci. Noi conosciamo il mondo greco come civilizzatore del mondo, ma spesso gli ellenisti avevano un modo violento di procedere, considerando barbari tutti quelli che non la pensavano come loro; e nel caso dei Giudei, che volevano rimanere fedeli alle loro tradizioni religiose, furono molto duri, condannandoli a morte ed eliminando molte persone proprio per motivi religiosi. In quegli anni – fra il 167 e il 164 a.C. – per tre anni e mezzo nel tempio di Gerusalemme fu eretta una statua dedicata a Zeus che gli ebrei chiamavano "abominio della desolazione": tradotto in linguaggio semplice vorrebbe dire "la schifezza che svuota", per significare che quella statua di un idolo era una porcheria che rendeva vuoto il tempio, allontanando la presenza di Dio. Mentre molti accettavano di andare dietro alla corrente dei nuovi dominatori, adattandosi alla mentalità dei greci, altri volendo rimanere fedeli alla loro fede religiosa si trovarono in una situazione di estrema difficoltà: vissero un tempo di angoscia come non c'era mai stato prima.

In quel momento di grande tribolazione è stato scritto il libro di Daniele che presenta un personaggio vissuto molti secoli prima, durante l'esilio in Babilonia, e questo Daniele è proposto come un visionario a cui è concessa la visione del tempo futuro. Ecco il concetto di *apocalisse*: è

stato tolto il velo ai suoi occhi e a quest'uomo viene rivelato il senso della storia perché possa raccontare quello che capiterà in futuro. Di fatto racconta solo quello che era capitato prima, fino al suo tempo di angoscia grande, perché chi scrive il libro presenta come visione quello che sta capitando in quel momento, ma è aperto ad una prospettiva di salvezza.

«In quel tempo – cioè proprio in quella situazione di angoscia – il tuo popolo sarà salvato, sarà salvato chiunque si trova scritto nel libro della vita. La moltitudine di coloro che dormono nella polvere si rialzerà, gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna eterna». Daniele annuncia come evento escatologico il sorgere di Michele, il gran principe – è quello che conosciamo come l'arcangelo Michele, principe delle schiere celesti – è pensato come l'angelo difensore di Israele che ha un nome significativo: infatti in ebraico *Mi-ka-El* è composto da tre parole che significano: “Chi è come Dio?”. Nessuno! Michele fin dal suo nome è il difensore dell'onore di Dio, della grandezza assoluta del Signore e combatte contro il male, contro coloro che opprimono il suo popolo. Perciò l'intervento di questo grande principe celeste segna un evento decisivo, capovolge la situazione, rendendo possibile la risurrezione dei morti.

Queste pagine sono state scritte per coloro che subivano la persecuzione – erano pagine di consolazione e di incoraggiamento – di fronte al pericolo di lasciarci la vita il profeta, che scrive questo testo, incoraggia a rimanere fedeli anche a costo di perdere la vita, sapendo che proprio in quella situazione di angoscia il Signore interverrà per dare una nuova possibilità di vita. È il coraggio della speranza che ci viene annunciato, proclamando che i saggi risplenderanno come le stelle nel cielo. I saggi sono coloro che avranno indotto molti alla giustizia, sono coloro che vivono bene e aiutano gli altri a vivere bene. La sapienza è la fedeltà a Dio, l'accoglienza della sua parola, l'impegno costante a mettere in pratica quello che dice e a comunicare agli altri quella sapienza. «I saggi saranno come stelle nel cielo», delle autentiche *star!*

Anche noi, nelle nostre angosce, nelle nostre difficoltà ad essere fedeli, riconosciamo questa importanza della presenza di Dio. “In te mi rifugio, Signore, proteggimi, dammi il coraggio di affrontare il male che c'è con la speranza della tua presenza, che supera il male. Gioisce il mio cuore sapendo che tu sei con me, riposo al sicuro perché so che non mi abbandonerai nella morte”. La speranza della risurrezione è una certezza per noi, è l'attesa certa dell'intervento di Dio, che non abbandona il suo fedele alla corruzione. Gesù è il suo fedele. Dopo quella tribolazione, anche se si spegne il sole, la potenza di Dio è più grande, e il Signore Gesù viene sulle nubi del cielo con gloria grande come il Risorto che ha vinto la morte. Questo è il sentiero della vita che il Signore ci indica. Le parole dell'antico autore di Daniele e la profezia di Gesù ci danno speranza, ci invitano ad affrontare il male, le difficoltà, le situazioni dolorose del nostro tempo, non con pessimismo polemico, ma con un atteggiamento che sta vedere oltre e sa aspettare la potenza di Dio capace di indicarci il sentiero della vita; perché alla fine del nostro sentiero non c'è la morte, ma gioia piena alla sua presenza, dolcezza senza fine in compagnia del Signore. Siamo saggi adesso, seguiamo il Signore: splenderemo come stelle nel firmamento.

Omelia 2: Ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati

“Il cielo e la terra passeranno, ma le parole di Gesù non passeranno”, perché egli rimane in eterno: ha traversato la tribolazione della morte e l'ha vinta con la sua risurrezione. Noi ora contempliamo il Cristo risorto, seduto alla destra del Padre, nostro sacerdote, mediatore vero ed eterno, capace di metterci in comunione con il Padre. La sua parola rimane in eterno, mentre tutte le realtà create sono destinate a passare. Ecco perché dobbiamo attaccarci a lui, aderire profondamente alla sua persona e alla sua parola, perché è l'unico che rimane, mentre tutto il resto passa: rimane solo la nostra relazione con lui. Il nostro attaccamento affettivo e affettuoso con il Signore è il nostro patrimonio per l'eternità. Quando verrà nella gloria, noi saremo insieme a lui e sarà il senso della nostra vita, finalmente raggiunto, perché lungamente desiderato.

La Lettera agli Ebrei ci sta ripetendo di domenica in domenica questo insegnamento prezioso che non è entrato nella mentalità corrente cristiana e quindi dobbiamo ancora lavorare per assimilare tale messaggio: Gesù è l'unico sacerdote e il suo sacrificio è l'unico efficace; ha offerto la sua vita una volta per tutte e quel sacrificio, dono d'amore, è efficace per sempre, porta frutto nella nostra vita, realizza il bene nella nostra esistenza.

L'autore della Lettera agli Ebrei parla però della situazione del sacerdozio israelita. È un'opera scritta nell'epoca apostolica, pochi anni dopo la Pasqua di Gesù Cristo, quando c'era ancora il tempio di Gerusalemme, quando ancora si continuavano a offrire i sacrifici per il perdono dei peccati: cioè venivano ammazzati degli animali per chiedere a Dio il perdono delle colpe. Quando questo autore parla dei *sacerdoti*, non pensa ai preti cristiani, ma pensa ai leviti che celebravano nel tempio. Quando io leggo questa frase rischio di fraintenderla: «Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati». Se il lettore non capisce questa differenza, non comprende tutto il testo. Non sta parlando dei sacerdoti cristiani, non sta parlando del sacrificio della Messa, sta parlando dei leviti che nel tempio di Gerusalemme offrivano animali per ottenere il perdono dei peccati. A questi riti l'apostolo contrappone l'unico sacrificio di Cristo, cioè l'offerta della sua vita, che è veramente efficace, mentre i sacerdoti leviti, che continuamente facevano quei sacrifici di animali per ottenere il perdono, in realtà non ottenevano niente, perché quel rituale non era mai in grado di eliminare i peccati.

«Cristo *invece* ...». La contrapposizione forte è fatta fra il sacrificio levitico antico e il nuovo sacrificio di Cristo: ha offerto se stesso, non animali, e quell'unico sacrificio è stato effettivamente efficace: risorto da morte, è assiso alla destra del Padre e regna finché tutti i suoi nemici non siano posti a sgabello dei suoi piedi. Con un unico sacrificio non ripetuto tante volte, ma compiuto una volta sola, il Cristo ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Ma allora noi potremmo domandarci: perché ripetiamo tante volte la celebrazione della Messa? Se l'unico sacrificio di Cristo è servito per sempre, perché ripeterlo tutti i giorni? Perché noi ne abbiamo bisogno. Non si tratta di ripetere il sacrificio di Cristo che è sempre unico, ma di rinnovarne la memoria efficace. Noi abbiamo bisogno di richiamare alla memoria, alla comprensione e al sentimento, quell'unico sacrificio che è davvero servito.

Riflettiamo su questa frase che è molto importante: «Con un'unica offerta Cristo ha resi perfetti per sempre quelli che vengono santificati». Siamo noi che siamo in via di santificazione, però il suo sacrificio ci ha già resi perfetti. Forse l'aggettivo *perfetto* non è il migliore per rendere il concetto che l'autore vuole esprimere; intende l'ordinazione sacerdotale, la trasformazione della persona umana, l'abilitazione all'incontro con Dio. Non ha eliminato i nostri difetti, ma ci ha resi capaci dell'incontro d'amore con Dio; ci ha già resi capaci di questo. Da parte di Dio è già stato fatto tutto per noi, ma noi non abbiamo ancora accolto tutto. Ognuno di noi è in una situazione diversa: stiamo accogliendo la santificazione, e ognuno di noi procede con un suo ritmo: chi è molto veloce e cresce nella fede, e chi è molto lento e spesso anche indietro. Abbiamo bisogno di questo aiuto continuo. Noi siamo in via di santificazione, ma da parte di Dio è già stato fatto tutto, non c'è da aggiungere niente, non ci sono rivelazioni nuove da aggiungere, né azioni nuove da compiere, non servono altre cose per togliere i peccati, bisogna accogliere quello che è già stato fatto, dobbiamo vivere quello che abbiamo già capito, senza cercare nuove spiegazioni o nuove rivelazioni. Dobbiamo accogliere veramente nella nostra vita quello che c'è già stato dato in pienezza.

Due sacramenti accompagnano la nostra esistenza come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo: il Battesimo e l'Eucaristia. Ma perché il Battesimo lo facciamo una volta e una volta sola, mentre l'Eucarestia la ripetiamo infinite volte? Perché il Battesimo ci ricorda ciò che ha fatto Dio – è lui che ha preso l'iniziativa e ha compiuto tutto per noi ed è sufficiente una volta sola – mentre l'Eucaristia ci ricorda la stessa cosa, ma dal nostro punto di vista: noi abbiamo bisogno di mangiare continuamente, noi abbiamo bisogno di accogliere quella grazia; e quindi tutti i giorni, per tutta la vita abbiamo bisogno di accogliere quella grazia che ci porta a santificazione.

Tutto passa, anche il cielo e la terra passeranno, ma l'opera di Gesù Cristo rimane in eterno; e noi rimarremo in eterno perché uniti a lui. La fine del mondo sarà quindi la pienezza dell'incontro: gioia piena alla sua presenza, dolcezza senza fine insieme con lui.

Omelia 3: Speriamo in grande e osserviamo i piccoli segni

Uscito dal tempio per l'ultima volta, Gesù salì sul Monte degli Ulivi che è di fronte a Gerusalemme e, seduto in una bella zona panoramica, avendo davanti la città con al centro il tempio, annunciò la fine di tutto. È l'ultimo discorso che Gesù rivolge ai suoi discepoli prima della Passione ed è il discorso che riguarda la fine. Noi abbiamo imparato a parlare della fine del mondo e quando usiamo questa espressione le diamo dei significati diversi. Talvolta chiamiamo "fine del mondo" una situazione di grandi catastrofi – un'alluvione, un terremoto diciamo che sembra la fine del mondo – e in questo modo diamo una impressione negativa; però d'altra parte molte volte adoperiamo l'espressione "fine del mondo" per indicare una cosa bella, una cosa buona, una esperienza piacevole – "è stata la fine del mondo!" – per indicare una cosa molto positiva. Dobbiamo tenere insieme questi due aspetti: la fine comporta sofferenza, dolore, perdita; e tuttavia è una cosa molto bella. La fine del mondo è la realizzazione piena della nostra vita! Il fine è il motivo per cui viviamo, non semplicemente il termine e la conclusione, ma l'obiettivo, lo scopo, la meta! E il traguardo è bello: è l'incontro con il Signore!

"Quando vedrete accadere queste cose, sappiate che io sono vicino, io sono alle porte della vostra vita" – ci dice Gesù – "Non abbiate paura e non spaventatevi!". Sappiamo infatti che il Signore è vicino lungo tutte le tappe della nostra vita, nelle situazioni belle e nelle situazioni brutte.

Sono tre le fini che Gesù annuncia. La prima è quella della sua vita: dopo poco Gesù verrà ucciso e terminerà la sua esistenza terrena, ma non è la fine. La risurrezione è il segno della vittoria, perché con essa inizia una nuova storia salvata dall'amore. La seconda fine che Gesù annuncia è quella della città di Gerusalemme, che avverrà quarant'anni dopo: gli eserciti romani circonderanno la città santa e distruggeranno tutto, ma anche quella non sarà la fine, perché proprio da Gerusalemme la comunità cristiana partirà per radunare gli eletti di Dio in tutte le parti della terra, il popolo non viene distrutto ma viene disseminato in tutto il mondo e quella parola di Dio che era ferma a Gerusalemme raggiungerà tutti gli uomini e le donne nell'universo intero. La terza fine che Gesù annuncia è quella del mondo, è il compimento che avverrà un giorno – non ci dice quando – perché la nostra terra e la nostra storia non dureranno per sempre: è come la nostra vita personale, andiamo incontro alla fine. È saggio ricordarcelo, ma dobbiamo guardare oltre: l'ultima parola non è la morte, oltre c'è la vita. Abbiamo davanti una promessa di vita, contenta e realizzata.

È il Signore Gesù che garantisce questo ed è vicino a noi per darci coraggio e speranza; quindi vogliamo imparare a guardare la nostra storia, la nostra situazione personale – la storia delle nostre famiglie e della nostra comunità – con una prospettiva più grande. Non guardiamo solo ai problemi dal momento, non lasciamoci prendere dall'angoscia, dalla paura, dalla preoccupazione, dal pessimismo su tutte le cose che vanno male; dobbiamo avere uno sguardo più grande. Lo sguardo di speranza, essendo convinto che Gesù ha in mano la storia, ci porta ad attendere qualche cosa di meglio, ci mostra una possibilità buona oltre tutti i problemi. Dobbiamo pensare in grande, dobbiamo sperare l'eternità, dobbiamo attendere la vita eterna. Questa prospettiva ci aiuta a vivere le piccole negative situazioni di tutti i giorni.

Però questo sguardo grande deve diventare anche uno sguardo attento alle piccole cose. Gesù ci invita a guardare l'albero di fico che mette le gemme. La gemma di un albero è una realtà molto piccola. È importante che impariamo a guardare la natura, ad amarla e apprezzarla, a osservarla nei dettagli. Un albero secco che mette i germogli è un segno di speranza, è il segno che sta nascendo la vita, che sta ricominciando qualcosa. Guardate nella vostra vita alle piccole gemme di bene che stanno germogliando, ci sono dei piccoli segni buoni, guardateli! Imparate a riconoscerli, apprezzateli. Se noi impariamo a guardare le piccole cose buone che ci sono nella nostra vita, riconosciamo che il Signore è vicino, è alla porta, sta bussando! Aprigli la porta, fallo entrare, accoglilo nella tua vita, riconosci il bene che c'è: fidati di lui, perché cresca fino alla pienezza dell'eternità.